

N. 103 – settembre 2005

Editoriale

Esther Stella

Il Nobel per la Pace 2005 si avvicina. Chi sarà la/il fortunata/o? Magari 1000 donne di oltre 150 paesi diversi? Oggi vi presentiamo le cinque candidate svizzere segnalate dalla Voce evangelica che ringraziamo. Affaire à suivre sul prossimo “Foglione”.

Al posto del solito editoriale vi propongo il contributo per il libro che le Frauen für den Frieden hanno deciso di pubblicare. Non ne vado fiera, anzi, trovo che queste *Memorie* della nostra storia sono assai povere e riduttive. E chi mai le leggerà?

DONNE PER LA PACE

Storia (o meglio: Memorie) del Gruppo Ticino

C'era una volta... Non è così l'inizio di una bella fiaba? Oggi mi sembra proprio che si trattava di una fiaba, o forse di un sogno.

Ma andiamo avanti:

Un giorno molto lontano un'amica di Losanna mi parlava di Femmes pour la paix, Frauen für den Frieden, suscitando la mia curiosità. Deve essere stato nei primi anni Ottanta. Dopo aver preso contatto con chi mi poteva illuminare sono stata invitata a partecipare a un paio di riunioni di gruppi regionali e mi sono recata a Berna. Ecco nata l'idea: perché non provare a riunire delle donne e impegnarsi per la pace anche in Ticino? Ne parlai con un'amica con esperienza politica a livello comunale e lei fu subito d'accordo. Cosa vogliamo fare? Andiamo a chiedere consiglio a Gerold, un uomo di pace, obiettore di coscienza in gioventù, in seguito boicottato come insegnante. Ha una casa a Brione sopra Minusio che mette a disposizione di persone interessate a svolgere diverse attività in campo artistico, sociale, culturale, e altro ancora. Dal nostro incontro con il buon Gerold, di parecchi anni più anziano di noi e quindi anche più esperto, più saggio, scaturisce l'idea di iniziare con una bella “Festa di fondazione” la creazione del Gruppo Ticino DONNE PER LA PACE. Ma la festa non basta, dobbiamo divulgare l'idea, offrire qualcosa di speciale, per esempio “una settimana per la pace”. La festa fu un successo, la successiva “settimana per la pace” un totale fiasco.

Fu il 21 marzo 1982, nella casa accogliente di Gerold Meyer che, per la sua storia, ci sembrò un luogo idoneo. Molte donne del Sopra- e Sottoceneri si unirono a Ruth Gallmann e me. Era venuta anche Aline Boccardo, la fondatrice in Svizzera delle Frauen für den Frieden. Qualche giorno più tardi Aline ci “costrinse” a manifestare in Piazza Riforma a Lugano durante la pausa del mezzogiorno, armate con i suoi ombrelli rossi con la P. Eravamo uno sparuto gruppo di donne alle “prime armi”. Mi ricordo molto bene come mi vergognavo di andare in giro con quell' ombrello. Temevo di incontrare dei colleghi d'ufficio che avrebbero certo riso di me. Aline intonava “we shall overcome some day”, il canto di Joan Baez, timidamente seguita dalle altre. Questo fu l'inizio. E poi ?

La prima importante azione fu lo “scambio di giocattoli”. Ossia: dare l'opportunità ai bambini di scambiare i loro giocattoli di guerra, cioè giocattoli offensivi, contro giocattoli di pace, non offensivi. Preparare questa azione è stato un lavoro impegnativo e istruttivo, e finalmente arrivò il giorno in cui ci piazzammo in piazzetta S. Carlo, davanti all'Epa, con i nostri cartoni pieni di palloni, libri, puzzle, bambole, lego, orsetti e altri animali di peluche e di legno, trenini, palloncini e tante altre cose ancora. Avevamo informato la stampa. Il primo ragazzino si presentò già alle 8 del mattino, quando non avevamo ancora finito di montare la nostra bancarella. Non voleva farsi scappare il pallone.... Fu un successone e la sera eravamo davvero molto stanche e felici.

Per non farla troppo lunga citerò alcuni momenti salienti degli anni seguenti. Abbiamo organizzato incontri con personalità, seminari interni, il silenzio in piazza una volta al mese, seguito tutte le serate informative sul servizio civile, sostenuto gli obiettori di coscienza in prigione.

Spesso eravamo ispirate da proposte venute d'Oltralpe. Partecipavamo al-le manifestazioni nazionali per la pace. Mi ricordo particolarmente la grande manifestazione di Berna, in anno? La catena umana lunga chilometri, ci tenevamo per mano ed eravamo sempre in movimento. Tutti i cantoni erano rappresentati, eravamo venute a migliaia da ogni parte del paese e sentivamo di appartenere ad un'unica famiglia.

Non mi ricordo più in che anno abbiamo sentito la necessità di creare un organo informativo per le nostre socie non attive. Fu chiamato il “Foglione”, perché stampato su formato A3. Dal primo numero in poi si è trasformato, per assumere, nel corso degli anni, la forma attuale. Usciva ad intervalli irregolari, ma da alcuni anni riusciamo a pubblicare 4 numeri all’anno, e ora siamo al 103.

Per noi donne del Ticino un momento importante fu la decisione di creare il segretariato svizzero che doveva concentrare nel suo ufficio le idee e proposte provenienti dai diversi gruppi e sviluppare una strategia comune. Era il momento della nascita delle Frauen für den Frieden Schweiz. Noi abbiamo fortemente sostenuto questo progetto, anche se qualche anno più tardi, in occasione della sua trasformazione, ce ne siamo distanziate.

È chiaro che nel corso di 23 anni le forze sono diminuite, per non dire quasi svanite. Un fenomeno che si constata in tutti i gruppi, dove alle persone (leggi: donne) i capelli diventano bianchi e nei loro visi radiosi s’installano rughe sempre più marcate. Mi sono chiesta diverse volte se vale la pena di continuare di dedicare tempo (sempre più prezioso) ed energia (in diminuzione) ad una causa che dovrebbe coinvolgere generazioni più giovani. È una domanda alla quale non sono ancora riuscita a dare una risposta definitiva, anche perché quella definitiva sarebbe un deciso NO. L’attività rimasta ancora in piedi è proprio la pubblicazione de “Il Foglione” (voce femminile di controinformazione), apprezzato da una cinquantina di socie, che rinnovando ogni anno l’abbonamento, ci sostengono. Per quanto tempo ancora? Restano i contatti con alcune amiche di lunga data, compagne di viaggio sul lungo cammino della pace, sentiero in salita che non conosce cieli sereni.

MONDO ARABO... e diritti delle donne

(estratto da “L’Unità” 3 luglio 2005)

Dalla Regina Rania di Giordania alla ministra palestinese Kamal, dall’intellettuale algerina Messaoudi, alla prima ministra del Kuwait Al Mubarak, il coraggio di quattro donne in prima fila nel rivendicare i diritti femminili in un mondo dove il più delle volte vengono calpestati.

RANIA DI GIORDANIA, moglie di Abdallah II, rivendica con orgoglio la sua origine palestinese. Rifiuta di concepire il suo ruolo di regina-consorte in termini “ornamentali” e in una recente intervista ha spiegato: “Sono totalmente in disaccordo con chi sostiene che la felicità viene da dentro. Penso che la felicità arriva soltanto quando si comincia a guardare fuori, oltre se stessi, e si pensa agli altri”. Fascino, intelligenza e volontà di acciaio sono i tratti di questa regina di 35 anni, prima della classe a scuola, e laureata con lode in Business Administration. Sempre a fianco del re-consorte, non è nella sua indole né nelle sue convinzioni essere “orna-mentale”, per cui la regina si è fatta paladina dei diritti delle donne in Giordania e nel mondo arabo, strenua sostenitrice delle politiche di micro-finanziamento, si è inoltre impegnata nella riforma dell’articolo 340 del codice penale giordano che disciplina la materia dei delitti d’onore, riforma che... è stata respinta. Ma “Rania la tenace” non si arrende ed è partita di nuovo al contrattacco, esprimendosi così a proposito dei fondamentalisti: “Distorcono l’immagine dell’Islam, la prendono in ostaggio per giustificare ingiustificabili massacri, mobilitano le masse servendosi della rabbia come carburante per allargare l’incendio.” [...]

KHALIDA MESSAOUDI

Cosa significhi essere condannata a morte dai “guerrieri di Allah”, Khalida Messaoudi l’ha spiegato nella sua intervista-biografia scritta, nel 1996: “Non voglio morire, ho paura di morire. Penso che di fronte a se stessi si debba riconoscere questo genere di sentimento. Ma sei hai paura “sei spacciata”. Che ti sparino addosso o che tu esca di senno poco importa, il loro scopo è raggiunto. E io non sono pronta a morire”. Khalida Messaoudi, oggi 47enne, coraggiosa, che ha sfidato giorno dopo giorno, l’integralismo più sanguinario, quello che per anni, nell’indifferenza dell’Occidente, ha marchiato l’Algeria, producendo massacri a ripetizione, consegnando alla cronaca, e alla storia delitti atroci, stupri di massa, carneficine inenarrabili. Khalida, nata in Cabila – e quindi appartenente alla minoranza berbera – non ha mai abbassato la testa. Ma ha combattuto. Contro i “killer di Allah” e anche contro una élite politico-militare abbarbicata al potere. La sua storia è quella di una figura eroica, che non ha nulla di retorico. La sua battaglia di civiltà Khalida Messaoudi la prosegue oggi, da ministra della Cultura in un’Algeria che cerca di voltare pagina e

scommettere sul futuro anche delle donne. Un futuro che ha il volto fiero e coraggioso di una “donna in piedi”. [...]

MASSOUMA AL MUBARAK prima donna a diventare ministra in KUWAIT.

Vestita con elegante completo pantaloni blu e un velo islamico che le copriva i capelli, ha preso la parola incurante delle grida ostili dei fondamentalisti musulmani e dei rappresentanti tribali. Poche parole per segnare una giornata storica per il Kuwait: la prima volta di una donna ministro: “Sono felice. Questo è un onore concesso non solo alla mia persona, ma a tutte le donne che si sono battute per rivendicare non solo i propri diritti, ma anche per dimostrare le capacità delle donne kuwaitiane.... È una grande vittoria per le donne del Kuwait e per la democrazia”, donne che avevano potuto esprimere il proprio voto solo un mese prima della sua elezione (12 giugno 2005). Editorialista, docente di Scienze politiche, la neo-ministra, titolare del dicastero della Pianificazione e dello Sviluppo – ha sempre intrecciato la sua attività intellettuale con un impegno costante a sostegno dei diritti delle donne. Con la convinzione che la sua è anche una sfida ai fondamentalisti islamici e alla loro “visione chiusa, sessuofobica della società”. [...]

ZAHIRA KAMAL ministra ANP

È stata una dei leader della prima Intifada, la “rivolta delle pietre”. Ne ha rivendicato il carattere popolare, contrapposto alla deriva militarista della seconda Intifada, quella dei kamikaze. Zahira Kamal, 59 anni, è l'unica donna ministro del governo dell'Autorità nazionale palestinese. “Ci siamo battute e continuiamo a batterci, dice, per una doppia liberazione: dall'occupazione israeliana, e da una società patriarcale che concepisce il ruolo della donna come appendice dell'uomo, come mero strumento riproduttivo o di piacere”. “Noi, spiega Zahira, abbiamo alcuni obiettivi primari. Sette per essere precisi: istruzione, sanità, lavoro, salute, violenza contro le donne, partecipazione, sviluppo di una legislazione che favorisca la parità tra i sessi e promuova la partecipazione politica delle donne”. Una doppia liberazione da una doppia oppressione. È la sfida di Zahira, che si accompagna a quella non meno impegnativa che la porta a battersi contro la corruzione che si annida nell'amministrazione palestinese, e per un miglioramento delle condizioni di vita delle decine di migliaia di famiglie palestinesi che in Cisgiordania e, soprattutto, nella Striscia di Gaza vivono oggi sotto la soglia di sussistenza. “La povertà, osserva, fa crescere la violenza e per questo dobbiamo combattere la povertà. La pace è impossibile in presenza di abusi. Di tutti gli abusi”.

APPUNTAMENTI e altro

A BERNA

sabato, 24 settembre

Johannes Calvin Kirchgemeindehaus

PROGETTI COLLEGATI

PALESTINA-ISRAELE

Incontro

Speranza condivisa = Speranza doppia

A GINEVRA

giovedì, 29 settembre

Club Suisse de la Presse

organizzato da Laurence Deonna,

presidente di “Etre Femme Aujourd'hui”

incontro con la signora SHIRIN EBADI,

ex-PRIMA DONNA GIUDICE DELL'IRAN

Nobel per la pace 2003

A ZURIGO ewz-Unterwerk Selnau

14-22 ottobre 2005

Selnaustrasse 25

Austellung 1000 PeaceWomen

across the Globe

Per il programma della manifestazione

cfr. www.1000peacewomen.org

NOTIZIE, APPELLI

Sabato, 24 settembre 2005

A Washington è tornato il popolo della pace: più di 100mila alla marcia promossa da Cyndi, la mamma del soldato morto in Iraq: “Fuori Bush”.

“riportare i soldati a casa subito”, con questo grido più di 100mila dimostranti, secondo la stima della polizia, hanno invaso Washington e lanciato la loro sfida non soltanto al governo di George Bush, ma all’intera classe politica. Dallo spiazzo erboso tra la Casa Bianca e il Congresso, “Mamma Pace” Cindy Sheehan si è rivolta ai palamentari dell’ opposizione che le hanno negato il loro appoggio: “Vergognatevi! Quanti sono i nostri figli che dovranno ancora morire in Iraq?”...

A Londra, sfilata contro Blair: “Riporta a casa i soldati”. Decine di migliaia di manifestanti hanno sfilato davanti al parlamento di Westminster e Downing Street per chiedere il ritiro delle truppe dall’Iraq. Lo slogan più popolare scandito dalla folla: “Non vogliamo la vostra sporca guerra”. Davanti a Downing Street il corteo ha sostato per permettere a Sue Smith, la madre di un soldato ucciso, di consegnare una lettera a Blair. Era affiancata dalle madri di altri soldati uccisi... Si è trattato della dodicesima manifestazione contro la guerra in Iraq organizzata a Londra...

A Roma: sit-in all’ambasciata Usa “No a un altro Vietnam”. Cartelli colorati, bandiere della pace... il sit-in organizzato dagli americani residenti a Roma, a cui si sono aggiunte le sigle pacifiste italiane, le Donne in nero, romani e turisti, è stato così... **“STOP THE WAR”.**

APPELLO UZBEKISTAN

Nilufar Khaidarova, ventiseienne, malata di cancro, è stata condannata nell’ottobre 2004 a sei anni di carcere per “aver attentato all’ordine costituzionale” e per aver fatto parte di un gruppo religioso non autorizzato. Attualmente si trova nella prigione femminile di Tashkent N. 64/7. Nilufar Khaidarova era stata arrestata nel corso di una retata di fedeli musulmani successiva a una serie di attacchi e di esplosioni avvenuti nei pressi di posti di blocco della polizia nelle città di Kahkent e Bukhara (Uzbekistan). Diverse organizzazioni umanitarie ritengono però che Nilufar sia stata fermata unicamente perché suo marito e due suoi fratelli erano stati già condannati a lunghe pene detentive per gli stessi reati imputati ora anche a lei. Durante la detenzione preventiva Nilufar sarebbe stata picchiata e sottoposta a forti pressioni psicologiche. Il suo processo sarebbe poi risultato palesemente iniquo. A.I. chiede che venga aperta una inchiesta seria sui maltrattamenti subiti da Nilufar e che le siano immediatamente assicurate le indispensabili cure mediche di cui necessita. Condanna inoltre l’iniquo processo cui è stata sottoposta. [...]

AMNESTY INTERNATIONAL
www.amnesty-ticino.ch

IL NOBEL DELLA PACE ALLE DONNE

Lo scorso gennaio è stata depositata a Oslo, sede del comitato del Nobel, la proposta di attribuire a mille donne di oltre centocinquanta paesi il Premio Nobel per la Pace 2005. La prima tappa di un progetto voluto dalla parlamentare socialista svizzera Ruth-Gaby Vermot si è così realizzata. Il comitato del Nobel deciderà il prossimo 14 ottobre se accettare o meno questa proposta. I nomi delle candidate al premio sono disponibile su internet, all’indirizzo www.1000peace-women.org.

Il numero mille è chiaramente simbolico e sta a indicare che le donne menzionate nel progetto rappresentano molte altre donne, in tutto il mondo, impegnate nella difesa e nella costruzione della pace e attive nel campo della difesa dei diritti umani. Le mille donne indicate nel progetto sono attive, ogni giorno, spesso in situazione e condizioni molto difficili, nella lotta per la pace e la giustizia. Ciascuna di loro, nel proprio ambito, paese e situazioni, si batte per la riconciliazione, organizza colloqui di pace, partecipa alla ricostruzione di villaggi e città distrutte, lotta contro la povertà e la miseria, crea nuovi posti di lavoro o possibilità di guadagnarsi da vivere. Le donne si battono per l’accesso libero a fonti di acqua potabile, per la possibilità di coltivare la terra, per accedere a materie prime e risorse. Si prendono cura di malati di Aids e accolgono orfani e vittime dei conflitti. Le donne denunciano le violazioni dei diritti umani e alzano la voce in difesa di chi è vittima della tortura. Molte donne lavorano nei villaggi e nelle aree rurali, ma molte sono

attive nelle istituzioni e nelle università, intervengono a livello locale, ma anche internazionale. Alcune fanno parte di compagini governative. Le donne incluse nella lista dei mille nomi non sono state scelte a caso, ma in base a precisi criteri. Il comitato selezionatore, sostenuto anche dalla consigliera federale Micheline Calmy-Rey, ha tenuto conto della serietà e della durata dell'impegno delle donne a favore della causa della pace, della loro capacità di operare per una riconciliazione tra le parti in conflitto, l'inserimento delle loro attività in una rete di collaborazioni. Le mille donne selezionate sono esperte nel rispettivo settore, portatrici di speranza per le loro comunità e per l'intera umanità, alle volte scomode, hanno notevoli capacità, competenze e conoscenze, stimolano altri ad agire.

Un progetto visionario

Per Ruth-Gaby Vermot tutto è iniziato nel 2002. Di ritorno da una missione nella regione del Caucaso, è entrata nell'aula dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, di cui fa parte, e ha detto: "Tutte le donne che si impegnano a favore della pace dovrebbero ricevere il Nobel". In quanto parlamentare europea, Ruth-Gaby Vermot ha visitato molti paesi in guerra o che escono da un conflitto armato: "Le donne non esitano a sedersi al tavolo con i loro nemici", dice. "È un'esperienza che mi ha commossa e scossa. Esse cercano di raggiungere la pace a ogni costo, con un coraggio eroico". "Ho capito che il mio compito", conclude Gaby Vermot, "consiste nel dare visibilità all'immenso lavoro svolto da queste donne".

CINQUE DONNE SVIZZERE CANDIDATE AL NOBEL DELLA PACE

Anni Lanz, sociologa, si batte da vent'anni per i diritti e la dignità delle rifugiate e dei rifugiati. È impegnata politicamente, organizza incontri e manifestazioni, accompagna le persone durante le visite negli uffici, compila i formulari dei richiedenti, se necessario li ospita a casa sua. La facoltà di giurisprudenza di Basilea le ha conferito il dottorato honoris causa nel 2004. "Bisogna usare la rabbia per produrre cambiamenti".

Marianne Spiller Hadorn, insegnante e psichiatra, influenzata dall'abbé Pierre e da don Helder Camara, è partita per il Brasile, nel 1972, insieme con il marito. Ha adottato tre bambini e ha fondato un'opera di soccorso per i bambini di strada "Abay". "Ho sempre ritenuto ingiusto che una piccola porzione di umanità consumasse tante risorse, mentre tutti gli altri sono poveri. Non lo posso accettare".

Irene Rodriguez, è nata in una numerosa famiglia argentina. Dopo solo tre anni di frequenza scolastica, è diventata vittima della prostituzione e della tratta delle donne. Con molto coraggio si è liberata e ora vive legalmente in Svizzera. Oggi aiuta le donne che sono schiave e vittime della prostituzione e che vogliono uscire dal "giro". "La solidarietà ci rende umani. In nome della vita, abbiamo bisogno di rispetto".

Elizabeth Neuenschwander, ha lavorato coi rifugiati tibetani in Nepal e in India, ha lavorato in Biafra e in Nigeria, dal 1986 è stata a Quetta, nel Pakistan, dove si è occupata dei rifugiati provenienti dall'Afghanistan. Nel 2001 il Cantone di Berna le ha conferito il Premio Trudi-Schlatter. "Non viviamo per sempre, prima o poi moriremo. È inutile accumulare troppo per se stessi. È meglio creare qualcosa che duri nel tempo".

Elisabeth Reusse-Decrey, ha fondato, nel 1998, l'NGO Geneva Call, allo scopo di mettere in atto quanto previsto dal Trattato di Ottawa sul bando delle mine. Geneva Call cerca in particolare di convincere eserciti e organizzazioni armate, in Africa, Medio Oriente e Asia, a rispettare il divieto di utilizzo delle mine antipersona. "La fiducia e l'entusiasmo possono superare i problemi creati dalla scarsità di denaro e di tempo".